

L'INTERVENTO

L'Europa democratica della nuova cittadinanza

◆ Leopoldo Elia ◆

Le comunicazioni del presidente del Consiglio del 13 luglio hanno dato luogo ad un dibattito tra i più elevati di questa legislatura. Ne siamo grati al presidente della 3ª Commissione senatore Migone e al presidente della Giunta per gli affari della Comunità europee, senatore Bedin; debbo inoltre sottolineare gli interventi veramente cospicui dei senatori Scalfaro, Andreotti e dello stesso senatore Bedin. Preannuncio il voto favorevole del mio gruppo alla mozione Migone, Andreotti ed altri.

Mi farò eco di un documento che ho potuto conoscere a Bruxelles in sede di Commissione affari costituzionali, nelle riunioni, convocate dal presidente Napolitano, con i rappresentanti dei Paesi candidati e con esponenti delle Commissioni affari costituzionali dei Parlamenti nazionali. Di particolare rilievo mi appare il testo presentato dal ministro francese Moscovici, che presiede il Consiglio dei ministri nella sezione degli affari generali. Moscovici ci ha invitati tutti al famoso "découplage", cioè alla dissociazione dei momenti della prima fase, quella che precede Nizza, dalle fasi ulteriori, distinguendo il prima e il dopo. Si tratta ora di passare, con decisione unanime, all'adozione di riforme che la Conferenza intergovernativa sta elaborando per risolvere sia i problemi lasciati aperti dal Trattato di Amsterdam sia quelli inseriti successivamente all'ordine del giorno, in particolare la cooperazione rafforzata.

Non fate i castelli in Spagna, altrimenti Perret lascia cadere a terra il suo latte, l'Europa si blocca e la porta stretta diventa chiusa. Non spaventate i nordici e gli atlantici, pensate al dovere - anzi al piacere - dell'allargamento, che è poi una riunificazione dell'Europa. Su questo punto abbiamo ricevuto, nel discorso del presidente del Consiglio, le indicazioni più eloquenti e più suggestive; ma il senso del discorso di Moscovici era di fare attenzione alle "contributions visionnaires". Egli si riferiva chiaramente alle visioni di Joschka Fischer, di Chirac e del nostro presidente Ciampi, visioni pericolose perché possono intralciare il cammino verso un esito positivo della conferenza di Nizza. Al contrario - penso di esprimere non già un'opinione personale bensì quella degli appartenenti al mio Gruppo - noi crediamo che una troppo meccanica separazione tra il primo e il secondo tempo, tra il prima e il dopo, possa danneggiare sia il compito dell'oggi che la

missione del domani. Se non mostriamo una fortissima determinazione ad andare avanti nella costruzione dell'Europa con chi condivide il progetto, senza farci bloccare da chi vorrà stare fermo, rischiamo di chiudere la partita rimasta aperta ad Amsterdam con una conclusione al ribasso che lascerebbe scontenti innanzitutto i nostri amici dell'Est.

Era presente a Bruxelles, al Parlamento europeo, alla riunione alla quale ho partecipato, il presidente Mazowieski, il quale è intervenuto dicendo: «Siamo noi i primi interessati a che l'Europa sia forte, altrimenti ci interesserà di meno». Egli intendeva parlare dell'Europa politica.

Se le cose vanno così, credo che anche la riunificazione con i Paesi dell'Est sia un motivo di più perché le visioni abbiano un principio di avveramento fin dal negoziato per Nizza, perché

non c'è una separazione e meccanica tra questi due momenti: più siamo determinati a procedere nella costruzione dell'Europa, più faremo prevalere in sede intergovernativa la sostituzione del principio della maggioranza qualificata al principio della unanimità.

Del resto, nel discorso di Chirac al Bundestag ci sono delle espressioni estremamente significative. Chirac afferma che i Paesi dell'Europa dell'Unione hanno scelto di esercitare in comune una parte della loro sovranità e che essi continueranno a farlo perché questo è il loro interesse.

Questa espressione lievemente criptica dell'esercizio in comune delle sovranità è in realtà chiarita dagli esempi che fa Chirac. Egli, come esperienza di sovranità esercitata in comune, porta l'esempio dell'Euro, della Corte europea, delle decisioni a maggioranza qualificata. Esclude cioè, il principio dell'unanimità da questo esercizio in comune delle sovranità. L'unanimità è il veto attribuito a Paesi membri dell'Unione ed è proprio l'esperienza storica polacca che ci dissuade dall'adottare (o dal lasciargli troppo spazio) il principio di veto.

Venendo al discorso di Joschka Fischer a Berlino, come si fa ad ignorare la novità di questa impostazione se la

confrontiamo con la sentenza del Tribunale costituzionale tedesco sull'Accordo di Maastricht del 1993? Una sentenza in cui in sostanza si legava strettamente l'attuazione del principio democratico all'assistenza degli stati nazionali: veniva fuori da quella motivazione un collegamento quasi indissolubile tra democrazia e stato nazionale.

Un autore che mi è caro come amico ma soprattutto come europeista lucido e appassionato ad un tempo, Federico Mancini, ci ha lasciato un testamento politico molto forte, pubblicato nel "mulino" del 1998 e fortunatamente riprodotto ora nella rivista "Istituzioni del federalismo".

Egli vedeva in quella sentenza scritta dal giudice Kirchhoff - uso le sue parole - "Volk metafisico che gode di esistenza eterna teorizzato da Savigny nel 1840 reinventato da Gierke alla fine del secolo e reso più sinistro da Carl Schmitt nel 1927".

Questo netto distacco da parte di un esponente tedesco che fatto leggere al cancelliere in precedenza il suo discorso anche se pronunciato per formula convenzionale a titolo personale, questa impostazione di Joschka Fischer mi pare costituisca un invito a superare nettamente quella convinzione e quel pregiudizio che la democrazia si possa realizzare solo negli Stati nazionali.

Questa convinzione che serpeggia molto diffusamente di quello che a prima vista si possa pensare questa impostazione non dobbiamo mantenerla. Dobbiamo immaginare ordinamenti sovranazionali con una Costituzione democratica come ci ha indicato nel suo alto indirizzo a Lipsia

il presidente Ciampi, una dissociazione tra statonazione e regime democratico che ci rende più liberi.

Non è vero che la democrazia si identifichi con gli Stati nazionali. Non è vero che non possiamo avere un tipo di federalismo perchè il livello superiore concentrerebbe tutti i poteri. È il contrario. Nel vero federalismo c'è forte distribuzione di attribuzioni (qualcuno ha parlato di divisioni di poteri di sovranità).

Credo che anche l'ostacolo delle lingue è smentito dalla realtà attuale. Abbiamo stati federali come il Canada, il Belgio, il Sudafrica del 1994, l'India del 1947, che assommano esperienze religiose e linguistiche di tipo diverso. Allora

perchè bloccarci, perchè fermarci alle vecchie impostazioni proprie del diritto internazionale, anzichè del diritto comunitario?

Il nostro problema è rendere democratica l'Unione, il che significa anche renderla federale nel senso in cui il livello superiore del federalismo non espropria il livello inferiore.

Il ministro degli esteri francese Hubert Vedrine ha messo l'accento sulla difficoltà di fare l'integrazione in Europa rispetto a quella statunitense, perchè negli Stati Uniti non c'erano gli Stati-nazione che ci sono in Europa. È vero: c'è questa difficoltà ulteriore; questo però non significa che non possano conciliarsi le identità nazionali con quell'appartenenza alla comunità sovranazionale all'unione più alta in cui è soprattutto il principio della lealtà, del patriottismo costituzionale verso l'Europa che solo può salvarci nell'epoca della globalizzazione.

In questo compito la Commissione presieduta da Romano Prodi ha una funzione rilevantissima e necessaria, come il Parlamento: non ci devono essere direttori. Noi siamo in grado di assicurare che l'Europa non compirà quell'abuso di confini di cui si sono resi rei in passato gli Stati nazionali. Non solo le funzioni ma anche il potere politico vero troveranno delle sedi al di sopra degli Stati-nazione presi singolarmente.

Proprio l'esperienza dei Paesi dell'Est ci insegna a non disperdere atomisticamente questo potere. Il nuovo costituzionalismo non deve essere nè statistico nè atomistico: deve essere in grado di sostenere anche ideologicamente questo sforzo per la costruzione dell'Europa.

La cooperazione rafforzata evitando peraltro l'Europa del self service o l'Europa à la carte, da cui ci ha messo in guardia Delors è l'avvenire prossimo da attraversare per giungere alle mete più lontane. Mai come in questo momento ci sentiamo eredi e debitori di quel De Gasperi che volle inserire nel Trattato della Comunità europea di difesa l'Europa come ordinamento politico. È questa l'ora dei meditati ardimenti per far crescere l'Europa democratica dei nuovi cittadini.

Il nostro problema è rendere democratica l'Unione, il che significa renderla federale nel senso in cui il livello superiore del federalismo non espropria il livello inferiore. Il nuovo costituzionalismo deve essere in grado di sostenere ideologicamente lo sforzo di costruzione
